

CHI DEMONIZZA LA CONCORRENZA?

La concorrenza, poiché storicamente si presenta come dissoluzione di obblighi corporativi, disposizioni governative, dazi interni e simili nell'ambito di un paese, e sul mercato mondiale come soppressione di barriere, proibizioni o protezioni - e insomma si presenta, storicamente, come negazione dei limiti e degli ostacoli caratteristici dei livelli di produzione che precedono il capitale; poiché storicamente è stata giustamente definita e caldeggiata dai fisiocratici come *laissez faire, laissez passer*, essa non è mai stata presa in considerazione anche sotto questo aspetto puramente negativo, sotto questo suo aspetto puramente storico, e d'altro canto è stata ancora più scioccamente considerata come collisione degli individui emancipati, determinati esclusivamente dai loro interessi egoistici - come repulsione e attrazione degli individui liberi nella loro relazione reciproca, e di conseguenza come la forma assoluta di esistenza della libera individualità nella sfera della produzione e dello scambio.

Nulla di più falso. 1) Se la libera concorrenza ha dissolto gli ostacoli dei precedenti rapporti e modi di produzione, si deve anzitutto considerare che ciò che per essa costituisce un ostacolo, per i precedenti modi di produzione era un limite immanente, entro il quale essi si sviluppavano e si muovevano naturalmente. Questi limiti diventano ostacoli solo dopo che le forze produttive e i rapporti di traffico si sono sviluppati a sufficienza per consentire al capitale in quanto tale di cominciare a presentarsi come principio regolatore della produzione. I limiti che esso ha abbattuto erano barriere che ostacolavano il suo movimento, il suo sviluppo e la sua realizzazione. Con ciò esso non sopprime in alcun caso né tutti i limiti né tutti gli ostacoli; bensì soltanto i limiti a esso non corrispondenti, e che per esso costituivano ostacoli.

Nell'ambito dei propri limiti - per quanto da un punto di vista superiore essi si presentino come ostacoli alla produzione e come tali vengano posti dal suo stesso sviluppo storico - esso si sente libero, non ostacolato, ossia limitato soltanto da

se stesso e dalle sue stesse condizioni di vita. Proprio come l'industria corporativa all'epoca della sua fioritura trovò nell'organizzazione corporativa tutta la libertà di cui aveva bisogno, ossia i rapporti di produzione a essa corrispondenti. Essa stessa li generò nel suo grembo e li sviluppò come *sue* condizioni immanenti, e quindi in nessun caso come ostacoli esterni e limitanti. Il lato storico della negazione del sistema corporativo ecc. da parte del capitale mediante la libera concorrenza, significa semplicemente che il capitale, una volta sufficientemente rafforzato, con il modo di traffico che gli è adeguato ha abbattuto gli ostacoli storici che impacciavano e ostacolavano il movimento che gli è adeguato.

LA LIBERA CONCORRENZA SIGNIFICA SOLO LIBERTÀ PER IL CAPITALE

Ma la concorrenza è ben lungi dall'aver soltanto questo significato storico o dall'essere soltanto *questo momento negativo*. La libera concorrenza è la relazione del capitale con se stesso in quanto altro capitale, ossia il reale comportamento del capitale in quanto capitale. Le leggi interne del capitale - che ai livelli storici preliminari del suo sviluppo si presentano come semplici tendenze - giungono a porsi come leggi; la produzione fondata sul capitale si pone nelle sue forme adeguate soltanto in quanto e nella misura in cui sviluppa la libera concorrenza, giacché questa è il libero sviluppo del modo di produzione fondato sul capitale; il libero sviluppo delle sue condizioni e di esso in quanto processo che riproduce costantemente queste condizioni. Nella libera concorrenza non sono gli individui, ma è il capitale che è posto in condizioni di libertà. Finché la produzione fondata sul capitale è la forma necessaria e quindi la forma più adeguata per lo sviluppo della forza produttiva sociale, il movimento degli individui nell'ambito delle pure condizioni del capitale si presenta come loro libertà; la quale però viene poi anche dogmaticamente assicurata come tale mediante la costante riflessione sugli ostacoli abbattuti dalla libera concorrenza.

IL DOMINIO DEL CAPITALE È IL PRESUPPOSTO DELLA LIBERA CONCORRENZA

La libera concorrenza è lo sviluppo reale del capitale. Grazie a essa ciò che corrisponde alla natura del capitale, al modo di produzione fondato sul capitale, al concetto di capitale è posto come necessità esterna per il singolo capitale. La coercizione reciproca che al suo interno i capitali esercitano l'uno sull'altro, sul lavoro ecc. (la concorrenza tra gli operai è soltanto un'altra forma della concorrenza tra i capitali), è lo sviluppo *libero* e al tempo stesso *reale* della ricchezza in quanto capitale. Ciò è tanto vero che i più profondi pensatori economici, come ad esempio Ricardo, *presuppongono* il dominio assoluto della libera concorrenza per poter studiare e formulare le leggi adeguate del capitale - le quali si presentano al tempo stesso come le tendenze vitali che lo dominano. Ma la libera concorrenza è la forma adeguata del processo produttivo del capitale. Quanto più essa è sviluppata, tanto più pure sono le forme del movimento del capitale. Ciò che con questo Ricardo, ad esempio, ha ammesso suo malgrado, è la *natura storica* del capitale e il carattere limitato della libera concorrenza, la quale è appunto semplicemente il libero movimento dei capitali, ossia il loro movimento nell'ambito di condizioni che non appartengono a precedenti livelli dissolti, ma sono piuttosto condizioni proprie del capitale. Il dominio del capitale è il presupposto della libera concorrenza, proprio come il dispotismo imperiale romano era il presupposto del libero «diritto privato» romano. Finché il capitale è debole, esso stesso ricerca ancora le grucce di modi di produzione tramontati o che tramontano al suo apparire. Ma non appena si sente forte, esso getta via le grucce e si muove in accordo con le sue proprie leggi. Non appena comincia a percepirsi come ostacolo allo sviluppo e a essere vissuto come tale, esso cerca rifugio in forme che, mentre sembrano perfezionare il dominio del capitale imbrigliando la libera concorrenza, annunciano al tempo stesso la dissoluzione sua e del modo di produzione su esso fondato.

Ciò che è implicito nella natura del capitale viene solo reso realmente esplicito, come una necessità esterna; attraverso la concorrenza, che altro non è se non il fatto che i molti capitali si impongono reciprocamente e impongono a se stessi le determinazioni immanenti del capitale.

Nessuna categoria dell'economia borghese, neppure la prima, ad esempio la determinazione del valore, diviene quindi reale attraverso la libera concorrenza - ossia attraverso il processo reale del capitale, che si presenta come interazione del capitale e di tutti i rimanenti rapporti di produzione e di traffico determinati dal capitale. Di qui, d'altra parte, l'insulsaggine di considerare la libera concorrenza come l'ultimo sviluppo della libertà umana; e la negazione della libera concorrenza = negazione della libertà individuale e della produzione sociale fondata sulla libertà individuale. Si tratta appunto soltanto del libero sviluppo su una base limitata - sulla base del dominio del capitale. Questo genere di libertà individuale è perciò al tempo stesso la più completa soppressione di ogni libertà individuale e il più completo soggiogamento dell'individualità a condizioni sociali che assumono la forma di potenze oggettive, anzi di oggetti strapotenti - la forma di cose indipendenti dagli stessi individui che a esse si riferiscono. L'unica risposta razionale all'esaltazione della concorrenza da parte dei profeti della classe media o alla sua demonizzazione da parte dei socialisti, è l'analisi di ciò che essa è realmente.

L'INTERESSE «GENERALE»...

Quando si dice che nell'ambito della libera concorrenza gli individui, perseguendo esclusivamente il proprio interesse privato, realizzano l'interesse comune o piuttosto l'interesse *generale*, ciò significa semplicemente che nelle condizioni della produzione capitalistica essi premono l'uno sull'altro, e che perciò il loro stesso urto reciproco altro non è che la ricreazione delle condizioni entro le quali ha luogo questa interazione. Del resto, non appena svanisce l'illusione della concorrenza quale presunta forma assoluta della libera individualità, si ha una prova del fatto che le condizioni della concorrenza, ossia della produzione fondata sul capitale, vengono già percepite e intese come *ostacoli*, e quindi già lo sono e lo divengono in misura sempre crescente.

L'affermazione che la libera concorrenza = all'ultima forma di sviluppo delle forze produttive e quindi della libertà umana, non significa altro se non che il dominio della classe media è la conclusione della storia mondiale - un'idea certo piacevole per i parvenu dell'altro ieri.

Karl Marx

(*Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica*)
(«GRUNDRISSE»), Quaderno VI, 542 (32), 545).

L'XI CONGRESSO DEL PCC

LA RIVOLUZIONE CULTURALE È FINITA

L'XI Congresso del PCC si è svolto a Pechino dal 12 al 18 agosto 1977, con la partecipazione di 1510 delegati, rappresentanti 35 milioni di iscritti (7 milioni in più del '73, anno del congresso precedente). Quella che il Congresso è riuscito a determinare per il futuro è una politica organica e complessiva: bisogna "ristabilire l'ordine nel paese" attraverso la lotta contro l'influenza ancora esercitata dai quattro e attraverso l'accelerazione dello sviluppo economico, scientifico e tecnico. Su molti punti chiave, è una politica assai diversa da quella seguita in Cina prima dell'eliminazione dei Quattro nell'ottobre scorso. Molto diverso anche l'uditorio a cui sono stati tenuti i tre discorsi più importanti (il rapporto politico di Hua Kuo-feng, il rapporto sulla revisione dello statuto del partito di Yeh Chien-ying e il discorso di chiusura di Teng Hsiao-ping): questi ultimi dieci mesi di lotta hanno eliminato oltre il 40% del vecchio Comitato Centrale. È un fatto in stridente contrasto con la teoria del "complotto" di una "cricca", di una "banda", "estremamente isolata" dalla grande maggioranza del popolo. *Invece, si è evidentemente trattato di una grossissima spaccatura fra i dirigenti e fra le masse su temi politici ben precisi.* Vediamo allora come cambiano oggi alcuni dei temi che avevano caratterizzato la politica cinese fino all'eliminazione dei quattro.

L'ESISTENZA DELLA BORGHESIA NEL PARTITO COMUNISTA E LA LIMITAZIONE DEL DIRITTO BORGHESE

Nel rapporto di Hua Kuo-feng, dopo un omaggio ai vecchi dirigenti morti negli ultimi due anni e l'esposizione della teoria del "complotto della banda dei quattro", si affronta il tema della borghesia in seno al Partito, e se ne nega l'esistenza.

Qui c'entra anche l'altro importantissimo tema della "limitazione del diritto borghese". Negli anni scorsi il "diritto borghese", cioè le disuguaglianze provocate dal principio socialista della distribuzione ("a ciascuno secondo il suo lavoro"), era diventato l'obiettivo di una lotta per limitarlo il più possibile, perché ricrea l'aristocrazia operaia, l'economicismo, la mentalità sindacale ecc., perché allarga le differenze in seno al popolo e frena le tendenze all'egualitarismo (per esempio, il ventaglio salariale va ridotto perché divide le masse). Oggi invece Hua Kuo-feng riduce la portata della "limitazione del diritto borghese" e vuole evitare solo le sperequazioni troppo scandalose nella distribuzione dei beni di consumo.

Questo è un problema ancora molto sentito a livello di massa: i *dazibao* e gli articoli della stampa lo discutono continuamente. Ma la conclusione è che il Partito in quanto tale è al di sopra di ogni sospetto, è per definizione "*Grande, glorioso e giusto*". Non si riprende più cioè quella tematica che vedeva nel Partito stesso, in quanto detentore di tutto il potere, uno dei terreni che nella società socialista generano la nuova borghesia. Come dice Hua Kuo-feng, "la vecchia borghesia esiste ancora, la piccola borghesia, assai numerosa, genera costantemente il capitalismo e i nuovi elementi borghesi vengono fuori senza sosta": responsabile della generazione di elementi di capitalismo è dunque sostanzialmente solo la piccola borghesia, cioè gli artigiani e i piccoli produttori contadini, e si dimentica il pericolo dell'enorme concentrazione del potere nei ministeri, nello Stato, nel Partito, cui dà luogo la pianificazione economica. Invece i quattro avevano, anche se rozzamente, posto questo problema, con la loro equazione: "vecchi quadri rivoluzionari = democratici borghesi = zouzipai (cioè: dirigenti incamminati sulla via del capitalismo)". Ciò volevano dire che tutta una parte costitutiva del Partito comunista ha insita la tendenza al capitalismo. Oggi al contrario si parla solo di vigilanza contro l'infiltrazione nel Partito di elementi controrivoluzionari.

LA RIVOLUZIONE CULTURALE È FINITA

A conclusione della prima parte del suo discorso Hua Kuo-feng proclama "la fine vittoriosa della prima grande rivoluzione culturale proletaria del nostro paese, durata undici anni" (1966-1977), ma prevede anche che "altre grandi rivoluzioni politiche del tipo della grande rivoluzione culturale saranno condotte a più riprese". Ora, si è sempre pensato che la rivoluzione culturale fosse finita nel 1969 con il IX Congresso, e che le lotte contro Lin Piao, contro Teng Hsiao-ping, si fossero svolte piuttosto sul tema della difesa delle conquiste della rivoluzione culturale. Ma il punto è un altro: come si manifesta la lotta di classe in assenza della rivoluzione culturale? La risposta è che, *in pratica*, si manifesta nella lotta contro i quattro, e, *in teoria*, nella "continuazione della rivoluzione sotto la dittatura del proletariato".

Ma perché Hua Kuo-feng dà maggior rilievo a questa teoria piuttosto che alla rivoluzione culturale? La contrapposizione è forse fra una vera e propria rivoluzione delle masse, dentro e fuori ma anche contro il Partito, e una serie di campagne saldamente controllate dal centro e condotte su temi accuratamente circoscritti.

Il rapporto di Hua si conclude con un elenco dei compiti da assolvere: approfondire la critica contro i quattro (Hua Kuo-feng parla di "lotta di

lungo periodo", ma anche di "riduzione dei bersagli", forse contro chi vorrebbe condurre questa lotta in maniera ancora più spietata; però è evidente che le epurazioni in corso ormai da dieci mesi hanno già fatto il grosso del lavoro); superare il ristagno e il regresso della produzione, provocati dai quattro (ma allora bisogna pensare che i dati ufficiali sullo sviluppo della produzione fino all'anno scorso fossero falsi o quanto meno incompleti); rafforzare il Partito e lo Stato (esercito, milizia, pubblica sicurezza, magistratura), pianificare con più pignoleria ecc.

LA LOTTA CONTRO IL FAVORITISMO

Come era prevedibile, dato che i quattro sono accusati di aver immesso gente nel Partito senza rispettare le norme, nel nuovo statuto c'è tutta una serie di norme contro l' "ammissione precipitosa nel Partito", "il favoritismo nel reclutamento dei membri del Partito", che insistono molto sul rispetto della gerarchia interna, rendono più difficile l'ammissione nel Partito, obbligano a seguire tutta la carriera prima di arrivare a coprire posti di responsabilità. Cioè si criticano le carriere fulminanti come quella di Wang Hungwen, che in pochi anni da dirigente di un'organizzazione cittadina di guardie rosse diventò il numero due del Partito e, dietro a questo, la politica di reclutamento dei quadri seguita dalla rivoluzione culturale all'anno scorso. Il pericolo è che d'ora in poi quelli con una lunga anzianità di Partito siano comunque preferiti ai dirigenti *spontanei* che le masse riescono a esprimere nei momenti più acuti delle lotte e che magari possono anche non essere neppure membri del PC. E infatti Yeh Chien-ying dà un giudizio molto duro dei nuovi quadri del Partito (la cui proporzione è assai rilevante: dei 35 milioni di iscritti, la metà circa è entrata durante la rivoluzione culturale e più di 7 milioni dopo il X Congresso). Questi nuovi quadri sono "impuri" sul piano ideologico, organizzativo e dello stile di lavoro, sono infarciti di ideologie non proletarie, del Partito e delle sue vecchie e gloriose tradizioni sanno ben poco e per di più ci sono fra loro molti cattivi elementi da espellere.

Giorgio Casacchia

I CONGRESSI PRECEDENTI

I	luglio 1921	Shanghai, lago Nanhu
II	luglio 1922	Shanghai
III	luglio 1923	Canton
IV	gennaio 1925	Shanghai
V	aprile 1927	Wuhan
VI	luglio 1928	Mosca
VII	apr.-giu. 1945	Yenan
VIII	settembre 1956	Pechino
IX	aprile 1969	Pechino
X	agosto 1973	Pechino

XI CONGRESSO DEL PCC

COMITATO CENTRALE

(201 membri + 132 membri supplenti)

ASSENTI - Sun Chien (membro suppl. X Congresso, operaio di Tientsin, vice primo ministro), Liu Hsiang-Ping (ex-ministro sanità, criticata come seguace dei 4), Chuang Tse-Tung (ex-ministro sport, criticato come seguace dei 4), Yu Hui-Yung (ex-ministro cultura, sembra arrestato il 13 ottobre 1976, nel corso dei 40 arresti fra i membri del CC che seguirono quello dei 4), ecc.

NUOVI - Lo Jui-Ching (ex-capo stato maggiore, attaccato e condannato dal CC durante la GRCP), Yang Cheng-Wu, Hsiao Hua, Wang En-Mao (generali di stato maggiore, criticati nella GRCP), Kang Shih-En (ministro petrolio, riabilitato nel 1971), Tang Ke (nuovo ministro industria metallurgica), Yeh Fei (ministro telecomunicazioni), Chiang Hua (presidente Corte Suprema), ecc.

UFFICIO POLITICO DEL COMITATO CENTRALE

(23 membri + 3 supplenti)

ASSENTI - Wu Kuei-Hsien (operaia di Shanghai), Li Teh-Sheng (ex-capo regione militare di Shenyang, una delle regioni più controllate dai quattro): entrambi rimangono nel Comitato Centrale; ecc.

NUOVI - Ulanfu (mongolo, vice presidente Assemblea nazionale), Fang Yi (vice presidente Accademia delle Scienze, ex-ministro relazioni economiche con l'estero), Yu Chiu-Li (ministro pianificazione), Keng Piao, Nieh Jung-Chien, Hsu Hsiang-Chien (vice presidenti Assemblea nazionale), Peng Chung (n.3 attuale comitato municipale Shanghai), Chang Ting-Fa (vice comandante aviazione militare), Chen Mu-Hua (nuovo ministro relazioni economiche con l'estero), Chao Tzu-Yang (presidente comit. rivoluz. Szuchuan).

COMITATO PERMANENTE DELL'UFFICIO POLITICO DEL COMITATO CENTRALE

(5 membri)

ASSENTI - Mao Tse-Tung, Chu Teh, Chou En-Lai, Kang Sheng, Tung Pi-Wu (deceduti), Wang Hung-Wen, Chang Chun-Chiao, Li Teh-Sheng (dimessi).

NUOVI - A parte Yeh Chien-Ying, l'unico superstite del vecchio comitato, ci sono Hua Kuo-Feng, Teng Hsiao-Ping, Li Hsien-Nien (vice primo ministro; un vecchio quadro esperto in questioni economiche e finanziarie) e Wang Tung-Hsing (ex capo della guardia del corpo di Mao e presunto esecutore dell'arresto dei quattro).

CINA: UN GRANDE BALZO ... INDIETRO

DAL CENTRALISMO DEMOCRATICO ALL'ANDARE CONTRO CORRENTE

Continua, con questo «Quaderno» di Corrispondenza Internazionale, la pubblicazione di una serie di articoli sulla Cina, ed in particolare sui contenuti che emersero prima e durante la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria (G.R.C.P.).

Si è ritenuto utile procedere a questo «tuffo nel passato», che ormai sembra così remoto, dopo la sconfitta della cosiddetta «banda dei quattro», e, comunque della residua istanza rivoluzionaria in Cina (rappresentata, a livello dirigente, da Wang Hung-Wen, Chang Chung-Chiao, Chiang Ching e Yao Wen-Yuan), e la vittoria, non certo di breve periodo, del gruppo Teng-Hua, per recuperare i termini del dibattito e dello scontro politico svoltosi a monte del IX Congresso del PCC, come proficua rivisitazione storico-critica di un processo rivoluzionario in atto, i cui esiti, già allora, apparivano incerti.

Chi scrive, ed è avvertimento al lettore, ha scelto, come criterio documentario, di avvalersi dei documenti dell'epoca, senza tener conto di tesi ed elaborazioni successive al periodo considerato.

* * *

- Due diverse concezioni del partito proletario*
- Il centralismo democratico non basta.*
- Andare contro corrente non deve essere solo un principio.*
- Necessità di una rottura rivoluzionaria del partito anche nella fase di transizione.*

Ma chi è il Partito?
 Se ne sta in una casa coi telefoni?
 Sono segreti i suoi pensieri, sconosciute le sue decisioni?
 Chi è?
 Noi.
 Tu e io e voi - noi tutti.
 E' nei tuoi vestiti, compagno, e pena nella tua testa.
 Dove vivi è la sua casa, e dove sei stato attaccato, combatte.

Bertolt Brecht

Il problema centrale nella linea revisionista di Liu Shao-chi era la sua concezione del Partito, chiaramente espressa nel suo libro «*Come diventare un buon comunista*», scritto nel '39, leggermente modificato e ristampato nel '62, con un'enorme tiratura, per essere largamente diffuso. Nel febbraio del '67 quest'opera era ancora in auge in Cina.

Sin dall'inizio, il libro, dedicato al giovane rivoluzionario che vuole trasformare la sua concezione del mondo, definisce il proprio scopo: *la riforma ideologica o «autoeducazione»*. Si tratta di cercar di «realizzare dei progressi personali e di elevare le proprie qualità e capacità di rivoluzionario» (1). «Un rivoluzionario inesperto deve passare attraverso un lungo processo per la sua formazione e la sua educazione rivoluzionaria,

attraverso un lungo processo di trasformazione prima di diventare un rivoluzionario maturo e completo capace d'afferrare e di applicare con padronanza le leggi della rivoluzione».

In altri termini, lo scopo che si offriva al giovane rivoluzionario era quello di realizzare progressi personali, di elevare le proprie qualità e capacità di rivoluzionario, di divenire quindi un esperto in fatto di rivoluzione.

Liu Shao-chi sosteneva che una persona che avesse seguito questa strada si sarebbe dimostrata molto obbediente, fedele e leale verso i suoi superiori, non dovendo, per altro, esprimere alcuna rivendicazione di carattere personale, o desiderio di prestigio. Questi punti vennero criticati anche da alcuni studenti dell'università di Chinghua, e le loro critiche furono riportate sul «*Remnin Ribao*» del 2 aprile 1967. Lo studente Cheng Yen-han denunciò il carattere individualistico del libro, teso a favorire l'isolamento e il perfezionamento individuale del lettore, avulso dalla realtà di classe. Liu Cheng-pang affermava che il libro rendeva insensibili sul piano politico e

(1) Tutte le citazioni del libro sull'«Autoeducazione», di Liu Shao-chi, sono state tratte dal «*Discorso di Sidney Ritemberg al reggimento ribelle sul pensiero di Mao Tse-Tung*», Bethune-Yenan (aprile 1967).

denunciava che il suggerimento di meditare a porte chiuse era una maniera idealistica borghese di perfezionarsi, l'unica maniera per educarsi ideologicamente essendo la lotta di classe. Wang Lien-cheng condannava l'effetto di pigrizia politica e l'incoraggiamento al servilismo che veniva fuori dal libro.

Tan Hao-chiang, ex segretario della Lega della Gioventù Comunista Cinese Unversitaria, faceva, in questa sede, l'autocritica, dicendo di aver pensato di poter diventare più maturo e agguerrito come rivoluzionario con lo studio di questo libro, mentre, alla prova dei fatti, più lo leggeva e più si staccava dalle masse, diventava servile e individualista e finiva con l'applicare la linea revisionista di Liu Shao-chi.

Il giudizio di fondo era che il libro costituiva un programma revisionista per l'edificazione del Partito, quindi tutti i rivoluzionari dovevano criticarlo e respingerlo.

Esaminiamo ora quanto sosteneva Mao Tse-tung circa tale questione: le indicazioni che Mao fornisce al giovane rivoluzionario sono totalmente diverse: «*Servire il popolo di tutto cuore, senza mai neppure per un momento staccarci dalle masse; per qualsiasi cosa partire dagli interessi del popolo e non da quelli dell'individuo o di un piccolo gruppo*» (2) e «*veri eroi sono le masse, mentre noi siamo spesso infantili e ridicoli. Se non comprendiamo questo ci sarà impossibile acquistare una conoscenza sia pure rudimentale*» (3).

Con le sue proposte, Liu Shao-chi forniva una motivazione di carattere borghese a coloro che entravano nel movimento rivoluzionario. Il suo metodo della riforma ideologica era anti-marxista. Secondo lui il rivoluzionario si sarebbe trasformato collegando lo studio teorico ai suoi problemi ideologici. La lotta di massa diverrebbe necessaria al rivoluzionario, e vi parteciperebbe appunto, solo perché essa serve a perfezionare la sua autoeducazione.

Il rivoluzionario che seguiva gli insegnamenti di Liu, dunque, non si trasformava sul piano ideologico per portare un contributo maggiore alle lotte del popolo, non assumeva come criterio i bisogni della lotta rivoluzionaria reale, e gli interessi del popolo; per lui, formarsi nel movimento di massa era una tappa necessaria per sua carriera. Per divenire rivoluzionario maturo e completo, era quindi necessario, secondo Liu Shao-chi, un lungo processo di agguerrimento rivoluzionario di auto-educazione.

(2) Mao Tse-Tung: «*Sul Governo di coalizione*» (24 aprile 1945); Opere Scelte, vol. III. Ed. in Lingue Estere Pechino.

(3) Mao Tse-Tung: «*Prefazione e poscritto a Inchieste nelle campagne*». (Marzo e aprile 1941), Opere Scelte, Vol. III., Ed. in Lingue Estere, Pechino.

Mao affermava apertamente l'opposto: «*Bisogna assimilare la teoria marxista e saperla applicare: bisogna assimilarla al solo scopo d'applicarla*». Nel suo articolo «*Rettifica dello stile di lavoro nel Partito*», Mao affermava che la riforma ideologica non doveva avere come scopo riconoscimenti individuali, e che nel movimento rivoluzionario non bisognava formare degli arrivistri, essendo lo scopo rivoluzionario quello di imparare a combattere meglio e a risolvere i problemi pratici più importanti nella lotta di classe.

Dalla differenza di queste due concezioni possibile individuare uno dei problemi fondamentali del marxismo-leninismo: *il problema dell'individualismo*. A questo riguardo Liu Shao-chi affermava:

«*Alcuni compagni quando si tratta di risolvere un problema concreto hanno l'abitudine di premettere il loro interesse personale agli interessi del Partito. Preoccupati solo dei loro guadagni o delle loro perdite essi riducono tutto all'interesse personale; oppure, volgendo tutto a loro vantaggio approfittano del lavoro del Partito per raggiungere certi scopi personali... Sotto pomposi pretesti di prestigio o d'interessi del Partito essi appagano il loro rancore verso i compagni attaccandoli per rappresaglia*».

In questo giudizio manca una qualunque analisi di classe. Non esiste distinzione tra gli interessi politici più importanti e le questioni d'interesse personale, non esiste distinzione fra personalità, né fra i dirigenti e le masse. Questa mancanza di distinzioni si palesa anche quando Liu Shao-chi fa chiaramente intendere che, nel caso in cui i membri del Partito criticano la Direzione rifiutino di accettarne le posizioni perché le considerano contrarie ai principi, è la Direzione che stabilisce come ciò sia il frutto di uno spirito di vendetta.

Mao Tse-tung, in un documento scritto nel dicembre 1929, «*Come correggere le idee errate nel Partito*», affrontò il problema dell'individualismo attaccandolo in sei delle sue manifestazioni più evidenti: Spirito di vendetta, Spirito di Gruppo, Mentalità mercenaria, Ricerca dei piaceri, Passività e indolenza, Desiderio di lasciare l'Esercito.

«*Nel nostro lavoro educativo dobbiamo spiegare che l'individualismo, riguardo alle sue origini sociali, è il riflesso nel Partito dell'ideologia borghese e piccolo-borghese*», affermava Mao Tse Tung.

Per quanto riguarda il problema della direzione del Partito, Mao Tsetung nel saggio «*Contro la mentalità libresca*» del 1930, scriveva che il modo più ingegnoso per sabotare le istruzioni corrette d'una direzione corretta era quello d'applicarle meccanicamente senza tener conto delle condizioni, senza correggerle, senza considerare la situazione concreta. Nello stesso modo ciò che mobilitava le masse più vaste per lottare per una causa comune e rovesciare il nemico, era la disciplina rivoluzionaria cosciente e i principi organizzativi del proletariato, la certezza che i dirigenti dirigano la rivoluzione proletaria, negli interessi del proletariato. Questa la differenza tra il centralismo democratico del proletariato, vale a dire una direzione realmente centralizzata e unificata, e la macchina del Partito costruita da Liu Shao-chi. Il centralismo democratico esige non l'obbedienza assoluta, come affermava quest'ultimo, ma l'obbedienza che abbia per necessaria premessa la giustizia della linea politica.

Quando Mao parlava di disciplina descriveva il Partito e le masse come due momenti contraddittori d'una stessa entità dialettica:

«Bisogna aver fiducia nelle masse, bisogna aver fiducia nel Partito: questi sono due principi fondamentali. In effetti vi è sempre contraddizione fra dirigenti e diretti, questa contraddizione viene risolta dai comunisti seguendo la linea di massa. Partire dalle masse e ritornare alle masse, non partire dai dirigenti verso le masse per poi ritornare ai dirigenti».

Per quanto riguarda l'unità, Liu Shao-chi diffondeva il principio che essa andava mantenuta anche se vi fossero gravi divergenze su questioni di principio. Il discorso sull'unità e la solidità del Partito lo fa anche Mao Tse-tung e già prima di lui Marx, Engels, Lenin. Ma l'unità di cui parlavano era ben diversa da quella caldeggiata da Liu Shao-chi. Lenin diceva: «*L'unità del Partito ci è cara ma la purezza dei principi della socialdemocrazia rivoluzionaria lo è ancor di più*». Secondo Mao, l'unità necessaria al proletariato è l'unità finalizzata alla rivoluzione, il principio organizzativo deve conformarsi alla linea politica, cioè si deve costruire una solida unità sulla base dei principi e di una linea politica fondata su un *programma* rivoluzionario.

Ora, quantunque destituito nel corso della Rivoluzione Culturale, Liu Shao-chi ha continuato a gettare la sua ombra fino al X Congresso del PCC e fin dopo la morte di Mao, quando un suo delfino, il signor Teng ha ripreso il potere per conto della borghesia cinese. E tanto aspra è stata la lotta contro il revisionismo all'interno del PCC, se ancora nell'agosto del 1973, Wang Hung Wen, allora vicepresidente del Partito, nel corso del X

Congresso, nel suo «*Rapporto sulla modifica dello Statuto del Partito*», doveva ribadire: «*Il revisionismo rimane tuttora il pericolo principale. Lo studio del Marxismo e la critica del revisionismo costituiscono per noi un compito a lunga scadenza.... Occorre essere animati dello spirito rivoluzionario che consiste nell'osare andare contro corrente. Il Presidente Mao ha sottolineato: «Andare contro corrente è un principio marxista-leninista»... questo (è) un problema di enorme importanza nella lotta tra le due linee in seno al Partito....*

Quando si tratta di una questione di linea, quando è in causa la situazione generale, un vero comunista deve agire senza alcuna considerazione egoistica e osare andare contro corrente, senza temere di esser destituito, espulso dal Partito, gettato in prigione, costretto al divorzio, o passato per le armi...».

Wang Hung Wen, insieme agli altri della cosiddetta «*Banda dei Quattro*», si è attenuto a tale principio. Forse l'errore, anche di Mao Tse-tung, è stato quello di aver tentato di «*andare contro corrente*» in mezzo a delle acque che neppure la Rivoluzione Culturale aveva potuto purificare dai detriti borghesi. L'acqua del «*centralismo democratico*», marca Hua e Teng, non era, anche prima della morte di Mao, più idonea ad una navigazione rivoluzionaria, quantunque tormentata e pericolosa, e la rotta della Rivoluzione socialista avrebbe potuto essere ristabilita non tanto andando contro corrente nel pantano limaccioso di quel «*centralismo democratico*» (di cui la borghesia interna al PCC si era impadronita, sapendolo utilizzare ai propri fini), ma andando *contro corrente* lungo i rivoli e le venature sotterranee che conducono alle sorgenti dei grandi fiumi che incanalano le energie rivoluzionarie del popolo cinese.

Un nuovo «*centralismo democratico proletario*» si sarebbe costruito a partire dall'applicazione del principio: «*andare contro corrente*». Una nuova guerra civile rivoluzionaria, necessaria per proseguire sulla via del socialismo. Un nuovo partito, forgiato nella rottura storica contro quello che pur aveva, con altre guere civili e antimperialiste, condotto il proletariato cinese alla «*Nuova Democrazia*» e alla *Grande Rivoluzione Culturale Proletaria*. Un Partito espressione non mediata ma genuina degli interessi della classe (e non delle classi) proletaria, che va contro corrente, proprio nel corso della fase di transizione, *contro*, con il suo centralismo democratico, con il suo esercito, *contro* il Partito della borghesia revisionista. Ma dagli errori si può imparare.

Carmine Fiorillo

FRIEDRICH ENGELS E LA GUERRIGLIA*

Chi si accinga ad illustrare in tutti i suoi aspetti lo sviluppo della guerriglia nel XIX secolo, non può limitarsi a considerare questa forma di combattimento in rapporto con le operazioni degli eserciti regolari, con le guerre d'insurrezione nazionale o come mezzo di difesa e di emancipazione dei popoli di colore. Piuttosto a questo proposito si pone subito il problema dell'influenza della rivoluzione proletaria, del socialismo, della comparsa di una classe operaia rivoluzionaria: in questo campo si sono verificate trasformazioni decisive, che cominciano a manifestarsi in forma concreta coi fatti dell'anno 1848. Di qui si sviluppano in seguito nuovi movimenti e nuovi processi formativi nelle masse popolari, ciò che doveva necessariamente avere un contraccolpo sulle forme effettuali o possibili del conflitto armato. Si poneva così il problema se e fin dove esistesse la possibilità, o anche la necessità, per la rivoluzione proletaria di adottare e sviluppare ulteriormente la guerriglia. Al proposito si debbono ricordare in prima linea i grandi rivoluzionari dello scorso secolo, come Engels, Marx, i comunisti di Parigi e Lenin, i quali, guidati da una concezione realistica della violenza, e

naturalmente dell'uso della forza militare ne trassero conseguenze pratiche, e si accinsero a sviluppare concetti e soluzioni che potessero nel modo più opportuno servire gli interessi del socialismo rivoluzionario.

I primi passi in questo campo furono mossi da Friedrich Engels, il noto esperto militare della classe operaia rivoluzionaria, durante i disordini degli anni 1848-'49. Engels aveva partecipato alla guerra rivoluzionaria del Baden (1849) come aiutante di Willich, e in tale occasione aveva conosciuto per esperienza la guerriglia e si era convinto ch'essa, condotta con iniziativa e abilità, avrebbe potuto rivelarsi estremamente efficace. Nel resoconto che di queste sue esperienze ebbe a stendere nel 1850, *Die deutsche Reichsverfassungskampagne* (La campagna tedesca per la costituzione dell'impero) egli tracciò un quadro vivo ed evidente della condotta della guerriglia rivoluzionaria...

... Passando poi alle vicende della guerra austro-italiana del 1848-49, Engels si dichiarava espressamente favorevole alla guerriglia.

Un popolo - scriveva - che vuole conquistarsi la sua indipendenza non può limitarsi all'uso dei mezzi militari consueti. Insurrezione in massa, guerra rivoluzionaria, guerriglia ovunque, questo è l'unico mezzo con cui un piccolo popolo potrà fronteggiare vittoriosamente un nemico supe-

riore, e un esercito più debole si porrà in grado di resistere ad uno più forte e meglio organizzato. Gli spagnoli lo hanno dimostrato nel 1807-1812, gli ingheresi lo stanno dimostrando adesso.

... Nel suo saggio *Kriegführung im Gebirge* (Condotta della guerra sulle montagne), uscito nel 1857, Engels continuava le sue considerazioni sulla guerriglia, richiamandosi a quattro esempi storici: la rivolta popolare tirolese del 1809, la guerra popolare spagnola contro Napoleone, la sommossa dei Baschi carlisti e la guerra delle stirpi caucasiche contro la Russia...

... Trattando con la stessa acuta analisi le vicende belliche svoltesi in Persia e in Cina, Engels poneva in rilievo, come aveva fatto von Decker, le difficoltà sostanziali che le truppe regolari europee dovevano affrontare per sgominare la guerriglia dei popoli di colore.

... Queste osservazioni portano Engels a porre la questione, da lui ripetutamente dibattuta, sul valore e l'efficacia della guerriglia, come guerra di popolo, in confronto alla guerra condotta con eserciti regolari. La guerra popolare spagnola del 1808-1814 aveva insegnato che il sistema bellico moderno non poteva alla lunga sostenersi «in un paese povero, semibar-

(*) I brani sono tratti da W. Hahlweg, "Storia della guerriglia", Feltrinelli, Milano 1973, pagg. 98-105.

baro e scarsamente popolato», perché si basava «sulla massa dei mezzi di attacco, uomini, cavalli e artiglieria, e sulla mobilità di questi mezzi». Per questo i francesi in Spagna avevano incontrato un completo insuccesso. Anche la guerra franco-tedesca del 1870-71 è considerata da Engels per le possibilità della guerriglia, per la resistenza armata della popolazione civile francese: Engels non si attendeva alcun successo definitivo dall'opera delle truppe regolari. «A quali rischi», si domandava, «si esporrebbero i tedeschi, se il popolo francese si sollevasse con lo stesso fanatismo di quello spagnolo nel 1808, se ogni villaggio si trasformasse in una fortezza, e ogni contadino, ogni cittadino in un combattente?».

... Gli inglesi in America, i francesi in Spagna, gli austriaci nel 1848 in Italia e in Ungheria, i prussiani nel 1849 nel Baden, erano stati tutti ben presto costretti a trattare la resistenza popolare come una «guerra perfettamente legittima». E avevano dovuto farlo per paura di rappresaglie contro i loro stessi prigionieri.

Sviluppando ulteriormente queste considerazioni sulla necessità e la legittimità della resistenza popolare totale, Engels dichiarava che la Spagna aveva dimostrato «come una nazione possa resistere a un esercito invasore». Anche la Prussia dopo la catastrofe del 1806 aveva presentato lo stesso quadro nella primavera del 1813, con la mobilitazione di tutto il popolo che doveva «sollevarsi sui fianchi e alle spalle del nemico molestare i suoi movimenti, intercettare i suoi corrieri e i suoi convogli di rifornimento», e utilizzare in questo qualsiasi arma (senza naturalmente vestire uniforme), per potersi occultare in ogni momento in

mezzo alla popolazione civile. L'editto dell'aprile 1813 per la leva popolare in massa, che Engels giudicava «semirivoluzionario», era stato stilato «con quello spirito di implacabile resistenza nazionale» per il quale «tutti i mezzi sono buoni, e i più efficaci sono i migliori»...

... Per Engels, in questo campo, era di importanza decisiva la *attività spontanea* del popolo. «Il fatto che noi sentimmo la perdita del sacro patrimonio nazionale», scriveva nel saggio *Ernst Moritz Arndt*,

che ci armammo senza aspettare il grazioso consenso dei nostri principi, e anzi li costringemmo a porti alla nostra testa, insomma il fatto che per un momento noi ci costituimmo come fonte del potere statale, come popolo sovrano: questo fu la più alta e significativa conquista di quegli anni; e per questo, dopo la guerra, gli uomini che lo avevano più chiaramente sentito, e che più decisamente avevano agito dovevano apparire pericolosi ai governi.

Questa breve esposizione delle idee di Engels sulla guerriglia sarebbe incompleta, se non si citasse anche il suo pensiero sulla cooperazione fra bande guerrigliere e truppe regolari. Riconoscendo l'urgenza di una tale cooperazione, nel 1853 Engels affermava che l'appoggio delle truppe regolari era «assolutamente necessario per l'andamento di ogni guerra irregolare o insurrezionale contro un potente esercito regolare».

Nel complesso, dalle idee, dalle ricerche, dalle analisi critiche e dal lavoro teorico di Engels emerge un quadro realistico della guerriglia come forma particolare, ed essenzialmente pratica, di azione ri-

voluzionaria. Con molta acutezza, anticipando tempi futuri, Engels riconosceva l'enorme forza di una resistenza popolare totale, attuata coi mezzi della guerriglia, contro un esercito di invasione e di occupazione. Ma si rendeva anche conto della forza singolare e inusitata, difficile da fronteggiare per gli eserciti regolari europei, di una guerriglia condotta dai popoli di colore per la difesa del loro paese. Inoltre riconosceva che la guerriglia come guerra popolare totale contro potenti eserciti regolari nemici avrebbe avuto qualche prospettiva di successo solo se in suo appoggio fossero intervenuti altri eserciti regolari. Infine propugnava il principio, già da noi esposto, dell'intervento di una potenza estera a sostegno della guerriglia.

Nel pensiero di Engels il concetto di guerriglia si collegava all'azione armata di masse popolari rivoluzionarie che combattessero per la loro libertà sia in senso nazionale sia in senso sociale, e mirassero insieme a un rivolgimento politico-sociale. In altre parole: Engels propugnava l'azione di guerriglia ovunque si trattasse di lotte di liberazione, di insurrezioni popolari contro nemici interni o esterni; ovunque si trattasse - com'ebbe una volta ad esprimersi - di fare della guerriglia delle masse popolari la fonte stessa del potere statale: guerriglia come guerra popolare totale, come guerra delle masse, come mezzo per realizzare un rivolgimento socialrivoluzionario in base al principio della lotta di classe, come specifica forma di lotta del proletariato in estensione e in profondità, di fronte alla quale le truppe regolari finiscono per trovarsi impotenti.

W. Hahlweg

PER UNA STORIA DEL MOVIMENTO OPERAIO ITALIANO

«La società borghese moderna, sorta dal tramonto della società feudale, non ha eliminato gli antagonismi fra le classi. ... La storia di ogni società esiste fino a questo momento, è storia di lotte di classi ...».

Karl Marx e Friedrich Engels

Dal «Fronte Unico» alla «Nuova Maggioranza»

Il III Congresso del Comintern (1921) aveva registrato un riflusso del ciclo rivoluzionario, che si era tradotto in una stabilizzazione dei regimi capitalisti nell'Europa occidentale e in un mantenimento, da parte delle organizzazioni riformiste, dell'egemonia sulla maggioranza delle masse proletarie. Negli stessi paesi dove inizialmente la maggioranza dei militanti si era trasferita nelle nuove organizzazioni comuniste (Francia, Cecoslovacchia...) si registrava una inversione di tendenza.

La nuova tattica propugnata da Lenin in questa situazione, e approvata dal Congresso, nonostante una forte opposizione «di sinistra», sosteneva la necessità di coinvolgere le organizzazioni riformiste nel movimento di massa in difesa dei bisogni immediati dei lavoratori e, nel movimento stesso, dimostrare alle masse come queste organizzazioni, non solo non fossero strumenti per la rivoluzione, ma, soprattutto, non fossero più strumenti validi per la stessa difesa delle condizioni immediate dei salariati. Di qui la necessità di lavorare all'interno dei sindacati riformisti e di stabilire, eventualmente anche con le organizzazioni politiche riformiste, iniziative comuni su temi specifici e mobilitanti a livello di massa.

Senza rifare la storia delle oscillazioni notevoli con cui venne interpretata la tattica del «Fronte Unico» fino al VII Congresso del Comintern (1935), sembra necessario rilevare due punti deboli della linea generale che sosteneva questa tattica:

a) *Stabilizzazione o controrivoluzione?* La duplice ipotesi strategica che reggeva la fondazione della III Internazionale era la acutizzazione dei conflitti interimperialisti (guerra mondiale), fino alla disgregazione dei regimi esistenti e la crescita rivoluzionaria dei movimenti di massa, con l'abbandono della vecchia socialdemocrazia opportunistica e l'affermazione del Comintern.

Se negli anni 1917-20 la possibilità della rivoluzione proletaria europea era effettivamente esistita, le difficoltà e gli errori delle giovani sezioni nazionali comuniste non erano riuscite a generalizzare il processo rivoluzionario iniziato in Russia, e il capitalismo riprendeva il controllo graduale della situazione attraverso nuove funzioni dell'apparato statale (espansione del settore pubblico e prime politiche di piano) e, facendo leva sui ceti medi in via di proletarianizzazione, in funzione antioperaia.

In realtà i decenni successivi mostreranno come non di una fase temporanea di stabilizzazione si trattasse, ma di un ciclo contro-rivoluzionario, in cui i rapporti di forza fra borghesia e proletariato si erano capovolti.

b) *Rivoluzione proletaria europea o rivoluzione mondiale antimperialista?* La discussione comunista fu tutta imperniata sul rapporto fra presa del potere in Russia e rivoluzione in Germania. Anche se Lenin, negli ultimi anni vide con particolare acutezza come il centro dello scontro rivoluzionario si stesse spostando verso l'Asia, di

fatto la teoria e l'iniziativa politica comunista degli anni '20 rimase fundamentalmente circo-

scritta nell'ambito delle società capitaliste industriali.

REGNA L'«ORDINE» FASCISTA IN ITALIA.

«La maggior parte dei disastri collettivi (politici) avvengono perché non si è cercato di evitare il sacrificio inutile, o si è mostrato di non tener conto del sacrificio altrui e si è giocato con la pelle altrui».

A. Gramsci



Le dispute fra Stalin e Trotzky sulle responsabilità della sconfitta subita in Cina dal Comintern nel 1927, mostrano come, in realtà, gli errori fossero comuni, sia pure in misura diversa, a tutto il gruppo dirigente bolscevico e come fosse, di fatto, assente una teoria generale del sistema imperialista.

Questi problemi di fondo non vennero però sollevati nella storia successiva del Comintern, e torneranno sul tappeto solo molto più tardi, con lo sviluppo vittorioso della rivoluzione cinese e con la ripresa delle lotte proletarie nei paesi industriali. Tornando al problema del fascismo, vediamo che la sua incomprensione, l'asserita

equazione *fascismo = democrazia*, caratterizzano non solo il gruppo dirigente bordighiano, ma anche la direzione del Comintern. Solo in alcune posizioni di Gramsci troviamo un tentativo di comprensione della base sociale di massa che il fascismo esprimeva, e dei nuovi problemi che questa realtà poneva; tuttavia questi spunti non vennero utilizzati per le successive evoluzioni del Comintern.

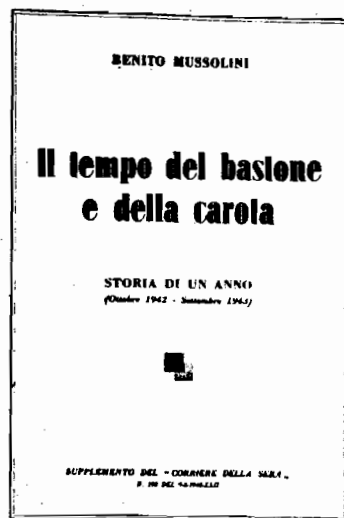
Ciò che deve essere sottolineato (in questo caso anche contro Gramsci) sono le radici internazionali del fenomeno fascista. Non si deve vedere il fascismo come il risultato di un rapporto di forza nazionale, per cui, ad una prima fase di lotte

proletarie massicce, ma che non esprimevano una direzione politica rivoluzionaria, corrispondeva una seconda fase, in cui la borghesia impaurita si difendeva, distruggendo le organizzazioni operaie. Si tratta, invece, anzitutto, di un rapporto di forza internazionale, in cui le borghesie meno competitive sul mercato internazionale e incapaci di riorganizzarsi, affrontando la spirale aumenti salariali-rinnovamento tecnologico, si difendevano, comprimendo drasticamente il costo del lavoro, e mantenendolo basso, attraverso la distruzione dei sindacati e delle organizzazioni politiche, anche riformiste, del proletariato. Gli indici della dinamica salariale nel periodo fascista sono indicativi: 1922 : 123 / 1926 : 111 / 1938 : 100.

La stessa evoluzione del movimento fascista deve essere seguita con molta attenzione. Inizialmente predominava una base piccolo-borghese e sottoproletaria che esprimeva sia pure confusamente spinte anticapitaliste, anticlericali e antiistituzionali («programma del '19»), ma che unificava questa protesta nella lotta contro le organizzazioni storiche del movimento operaio. Successivamente si attuò un legame con gli agrari e con settori importanti dell'industria (ad es. industria pesante), mentre sempre più violento si faceva l'attacco antioperaio: si calcola che nel periodo 1922-25 siano stati più di 300 mila i militanti, in maggioranza operai e contadini, costretti all'emigrazione (saranno più di mezzo milione in tutto il ventennio).

A questo punto, tuttavia, il movimento fascista si imponeva come una mediazione politica autonoma che sfuggiva al controllo della classe dirigente tradizionale. Venivano sovvertiti gli organismi rappresentativi tradizionali, seguiva una fase finale di radicalizzazione che colpiva particolarmente la borghesia democratica: massoni, repubblicani, liberali antifascisti (1924-26). Infine il nuovo regime si stabilizzò, integrò i propri quadri nell'apparato statale, e purò la sinistra fascista favorevole a misure anticapitaliste: nel 1925-27 circa 30.000 fascisti venivano espulsi dal partito mentre la sinistra, ad esempio gli ex-sindacalisti rivoluzionari, venivano emarginati. *Finalmente l'ordine regnava in Italia.*

Le organizzazioni socialiste si sfasciarono, e ciò che restava dell'apparato si trasferiva all'estero; gran parte dei quadri riformisti che dirigevano la CGIL aderiva al fascismo. Solo il P.C. d'I. resisteva nell'azione e nell'organizzazione clandestina, ricostruendo le cellule distrutte, cercando di ricostituire la disciolta CGIL e, dove era possi-



bile, operando alla base degli stessi sindacati fascisti. Il bilancio della repressione è impressionante: su 4596 condannati politici (28.000 anni di carcere) 4030 eran comunisti, e circa l'80% dei condannati erano operai e contadini. Anche se altre componenti politiche sono da ricordare nel fronte antifascista, dai socialisti che con gruppi di giovani (Morandi, Basso) tentarono a Milano nel '30 e poi ancora nel '34-'38 di ricostituire un centro interno, ai borghesi radicali di «Giustizia e Libertà» (Rosselli, Lussu), non c'è dubbio che nella clandestinità, come nella resistenza, il peso dell'organizzazione comunista fu nettamente superiore, da solo, a tutte le altre forze politiche. Di qui l'enorme prestigio con cui il PCI uscirà dalla guerra partigiana.

Nel frattempo, tuttavia, profondi mutamenti saranno intervenuti nella linea politica del partito. L'evoluzione del PCUS, che rovesciando la politica della NEP procedeva con durezza alla collettivizzazione agraria stroncando la piccola-media borghesia delle campagne («Kulaki»), influenzò la linea generale del Comintern, portando le sezioni occidentali a posizioni di attacco, in un momento in cui l'iniziativa era in mano alla borghesia. La socialdemocrazia veniva equiparata al fascismo (teoria del «socialfascismo»), anzi veniva vista come il peggior nemico da battere, perché più insidioso e camuffato nei confronti delle masse.

QUANDO TOGLIATTI ERA STUDENTE ...

«Tra organizzazione borghese e organizzazione dei lavoratori non può esservi compromesso: non vi è tra di esse un potere da dividere, vi è un potere da conquistare: le due autorità si escludono a vicenda.

P. Togliatti, 1920.

Anche il P.C.d'I. subì una grossa crisi. Di fronte ai continui arresti dei compagni che venivano rimandati in Italia dall'esilio per dirigere il centro interno, di fronte alla debolezza della risposta operaia al regime di sfruttamento e di terrore, una parte della direzione comunista insorse contro l'ipotesi di una prossima crisi del regime fascista e di una prospettiva rivoluzionaria imminente. Fino al VI congresso del Comintern (1928) la posizione del P.C.d'I. era stata quella dell'Assemblea Costituente, cioè di una fase intermedia di unità con le altre forze antifasciste sulla base della democrazia parlamentare. Solo Gallo (L. Longo), alla testa della FGCI, si era posto come assertore della dittatura del proletariato come prospettiva immediata conseguente al crollo del fascismo.

Ora, invece, Togliatti, che si era fino ad allora collegato con la destra bolscevica (Bucharin), si spostò sulle posizioni di Stalin, e accettò l'identità di socialdemocrazia e fascismo, come la previsione di una nuova imminente fase rivoluzionaria. Tasca restò isolato nella opposizione a questa politica avventurista, spinse a fondo le sue critiche contro Stalin e venne espulso (agosto 1929). Poco dopo, per analoghe divergenze con la linea Gallo, vennero espulsi altri tre membri dell'ufficio politico, Tresso, Leonetti e Ravazzoli. Infine venne espulso per le stesse ragioni Tranquilli (I. Silone).

Questa svolta verrà pagata con un numero altissimo di arresti e di condanne, finché nel '34 si dovrà passare dal centro interno ai centri interregionali.

La vittoria dei nazionalsocialisti in Germania e il pericolo di una situazione analoga in Francia modificarono profondamente la linea del Comintern, che al VII congresso (1935) esprimeva, in particolare attraverso i contributi di Dimitrov ed Ercoli (Togliatti), una nuova linea generale. Il fascismo veniva ora visto come il nemico principale da battere, si recuperava la socialdemocrazia, intesa come destra dello schieramento di

classe e le stesse forze democratico-borghesi all'interno di una politica delle alleanze che, attraverso le riforme e il metodo parlamentare, poteva portare il proletariato sulla via del socialismo.

Questa schematizzazione forzata deve certamente tenere conto di molti elementi contingenti, dal peso sempre maggiore esercitato dall'URSS sul movimento comunista internazionale secondo una logica nazionalista, all'effettiva esigenza di trovare con le componenti politiche più arretrate del proletariato e con i ceti medi in via di proletarianizzazione un collegamento ed una egemonia, fino ad allora mancati (non a caso si parlò sempre di rettifica tattica, e si negò che vi fosse stata una visione strategica).

In realtà, le esperienze storiche successive, dalla guerra di Spagna alla Resistenza, ai governi di coalizione del dopoguerra, precisarono e approfondirono il carattere revisionista della linea approvata al VII Congresso, con un progressivo ritorno alle esperienze ed ai metodi di lotta tipici delle organizzazioni storiche riformiste.

L'espansione imperialista dell'economia italiana nel periodo 1936-1940 riuscì a sanare alcune contraddizioni strutturali (occupazione, sbocchi di mercato) rendendo ulteriormente difficile la vita del partito nella clandestinità. Lo scoppio della seconda guerra mondiale e il peggioramento violento delle condizioni di vita aprirono nuove prospettive di lotta. Nel luglio 1941 Umberto Massola tornò in Italia col compito di ricostituire il centro interno, si riattivavano vecchi contatti e si assorbirono nuovi quadri; la presenza in seno alle fabbriche, anche quantitativamente ridotta, costituì, tuttavia, l'embrione di una nuova direzione politica: nel marzo 1943 furono gli operai comunisti che guidarono gli scioperi in Alto-Italia contro il carovita. Il peso comunista nella lotta armata fu ugualmente massiccio: su 256.000 partigiani 153.000 furono inquadrati nelle *Brigate Garibaldi*, che avranno 42.558 morti su un totale di 72.500.

QUANDO TOGLIATTI TORNA DA MOSCA ...

«... Sia tranquillo, onorevole Corbino. Lei ha dimostrato la sua soddisfazione per il fatto che il nostro partito, messo fuori dal governo, non ha lanciato la parola d'ordine dell'insurrezione. La cosa ci meravaglia. Lei, onorevole Corbino, avrebbe il dovere di conoscerci meglio».

P. Togliatti alla Costituente

Proletari di tutti i paesi, unitevi!

**INSORGERE! CACCIARE
L'ODIATO INVASORE!
DISTRUGGERE
I TRADITORI FASCISTI!**

l'Unità

Organo Centrale del Partito Comunista Italiano
Fondato da A. GRAMSCI e da PALMIRO Togliatti (1924)

**ALLE ARMI, AL COM-
BATTIMENTO PER LA
SALVEZZA E LA LIBERTÀ
DELLA PATRIA!**

L'INSURREZIONE IN ATTO

marcia verso il suo epilogo vittorioso!

Mussolini, fallita la manovra di compromesso, cerca scampo nella fuga

Anche i tedeschi alla ricerca di compromessi

**Combattere
fino alla vittoria**

Cittadini! Lavoratori!

SCIOPERO GENERALE!

Contro l'occupazione tedesca!
Contro la guerra fascista!
Per la salvezza delle nostre terre, delle
nostre case, delle nostre anime!
Manifestare per le strade sino all'ultimo



GRAMSCI!

Quando Togliatti tornò in Italia da Mosca (1944), il partito, che dopo lo scioglimento del Comintern, avvenuto l'anno precedente, aveva preso il nome di Partito Comunista Italiano, era ormai saldamente consolidato: la maggioranza dei partigiani, i migliori quadri di fabbrica, una larga parte della borghesia intellettuale antifascista si riconoscevano nel partito.

La guerra popolare antifascista aveva aperto profonde contraddizioni sociali nel paese: la base proletaria dei partiti operai era formata in maggioranza da elementi nuovi, convinti della necessità immediata e primaria di lottare contro gli occupanti nazisti ma ugualmente convinti che il passo successivo fosse l'espropriazione della vecchia classe dominante, la costruzione di una so-

cietà radicalmente diversa. Lo stesso movimento di «Giustizia e Libertà», poi «Partito d'Azione», rappresentava una radicalizzazione del ceto medio in senso anticapitalista e non a caso molte sue formazioni partigiane nel Nord avevano una grossa componente proletaria.

Lo sfasciarsi dell'apparato statale dopo la caduta del fascismo aveva aperto una crisi radicale in seno alla borghesia, ed aveva prodotto le condizioni classiche per un rovesciamento dei rapporti di potere. Esistevano pesanti condizionamenti internazionali, gli accordi di Yalta avevano fissato l'Italia all'interno della zona di influenza americana, e saranno gli eserciti alleati ad occupare il paese. La cautela con cui il PCI si muoverà in questi anni non è dunque priva di serie motivazioni.

Ma ciò che rivela il carattere ormai apertamente revisionista del partito è la stessa struttura organizzativa, il lavoro di sistematica diseducazione delle masse, la permanente funzione di freno esercitata nei confronti delle lotte operaie. Non si tratta cioè di discutere la possibilità e il realismo di una acutizzazione classista della lotta in senso rivoluzionario (anche se non c'è dubbio che molte delle condizioni che caratterizzano una tale situazione fossero presenti). Si tratta di vedere *come* il partito gestì una politica di collaborazione con la borghesia capitalista e come la giustificò a livello di massa.

L'obiettivo della democrazia parlamentare, l'appoggio non solo alla ricostruzione delle strutture economiche capitaliste, ma alla ricostruzione dell'apparato burocratico-istituzionale pre-fascista, venne giustificato non come una fase tattica, in cui i rapporti di forza apparivano sfavorevoli, ma come necessario, all'interno di una prospettiva strategica riformista di conquista pacifica e di graduale di presa del potere, che vedeva la classe operaia perno di una politica di alleanze col ceto medio e coi piccoli imprenditori.

I vecchi militanti comunisti, i partigiani e gli operai che erano di recente entrati nel partito, i quadri di base insomma, reagirono assumendo la cosiddetta «politica della doppiezza», interpretando la linea del partito come strumentale e transitoria, e continuarono a credere nella prospettiva della dittatura proletaria e nel partito come strumento per la sua realizzazione.

Una rilettura dei documenti e delle circolari di questi anni appare impressionante per la durezza con cui il PCI portava avanti la politica di unità nazionale: canzoni come «*Fischia il vento*» erano bollate come manifestazioni di sinistrismo controrivoluzionario, si vietava il saluto col pugno chiuso, si minacciava di espulsione, dalle fabbriche, i comunisti «*che battono la fiacca*»; al V Congresso del partito (dicembre 1945) Togliatti affermava che «... per questo abbiamo combattuto, per sollevare dal fango l'onore militare del nostro paese».

Lo scoppio della guerra fredda, con l'espulsione dei comunisti dal governo e la scissione sindacale, rafforzava apparentemente il classismo del PCI e della CGIL, produceva dure lotte di massa contro il fronte padronale, nelle quali aumentava ancora l'adesione operaia al partito, anche se si trattava di lotte difensive contro il carovita e per la difesa del posto di lavoro, anche se le parole d'ordine restavano democratiche e interclassiste.

Il momento politico più alto si realizzò in seguito all'attentato a Togliatti (14 luglio 1948) quando in tutta Italia, e in particolare nelle città industriali e nei centri della lotta partigiana, il proletariato insorse guidato dai quadri comunisti di base, occupò militarmente città e zone strategiche (mostrando in quale conto era stato tenuto l'ordine di consegnare le armi) e restò per due giorni attestato su posizioni di forza, finché venne smobilitato dall'ordine di ritirarsi, dato dal partito e dal sindacato.

ANNO I - N. 4

Mensile - 3.° gruppo - Sped. in abb. postale

Ottobre - novembre - dicembre 1944

LA RINASCITA

Partito nuovo

Tra le posizioni assunte dal nostro partito in questo nuovo periodo della nostra vita nazionale, l'affermazione di voler essere e di essere un partito nuovo è quella che finora ha ricevuto, nelle discussioni e nelle polemiche, minor rilievo. Essa è invece quella che ha un significato più profondo e avrà, nello sviluppo della nostra attività politica, le manifestazioni e le conseguenze più ampie.

oggi in direzione opposta a quella in cui si manifestò dopo la sconfitta del precedente dopoguerra. Coloro che pensavano, per esempio, che il nostro partito, quando nello scorso aprile precisò e accentuò la sua politica di unità nazionale e ne ricivò le conseguenze politiche che si imponevano, sarebbe stato abbandonato dalle masse operate, sono stati stranamente delusi. Allo stesso modo rimarranno delusi coloro che si aspettavano che noi paghiamo con una diminuzione della nostra influenza e del nostro prestigio tra i lavoratori il fatto di non aver voluto cambiare la nostra strada nel corso della re-

La repressione si scatenò durissima subito dopo, e per gli anni a venire: nel periodo '48-'54 vi furono 75 morti, 5104 feriti; 150.000 arrestati di cui 61.000 condannati a più di 20.000 anni di carcere, oltre a 18 ergastoli.

Mentre il PCI ripiegava su una battaglia a livello di istituti rappresentativi contro l'atlanti-

simo e contro la politica economica anti-operaia, il sindacato logorava le masse in lotte locali contro la disoccupazione e contro la smobilitazione degli impianti bellici, di cui si chiedeva invece la riconversione, e questa strategia difensiva troverà una espressione organica nel Piano del Lavoro (Genova 1949).

TATTICA O STRATEGIA DELLE «RIFORME»

ANNO I - N. 3.

Mensile - 3.^o gruppo - Sped. in abb. postale

Agosto - settembre 1944

LA RINASCITA

Unità nazionale

Non è da oggi che noi comunisti facciamo una politica di unità nazionale. Ne vogliamo riferirci soltanto all'elemento unitario e nazionale, animatore del pensiero e dell'azione politica di Antonio Gramsci, che ci guidò per due decenni in tutto il nostro lavoro. Nel corso di questi due decenni, di fronte a un paese oppresso e sconvolto da una fosca tirannide corruttrice e a un'opinione pubblica avvelenata da una sistematica propaganda di menzogne, il fermento purificatore e innovatore della nostra lotta non poteva non manifestarsi nelle forme polemiche più aspre, come negazione intransigente che investiva non solo l'aperto nemico, ma l'incerto, il dubbioso, il confusionario, il vile. Noi siamo stati

solo l'abbattimento del regime fascista, la distruzione radicale del fascismo e la restaurazione di tutte le libertà popolari. Quando si potrà fare la storia completa ed esatta del movimento di partiti e di popolo che attraverso una serie di contatti e assaggi preliminari, attraverso prove e sacrifici durissimi, da un lato mise capo prima alle manifestazioni e agli scioperi che precedettero il 25 luglio e poi al grandioso attuale movimento armato di partigiani, dall'altro lato dette vita e forma organizzata al Fronte di liberazione nazionale, — quando si potrà fare la storia completa ed esatta di questo movimento, si arriverà alla conclusione che il nostro partito è stato in esso la forza più decisamente nazionale e più conseguentemente unitaria. Non riuscirà quindi a nessuno, né in questo momento né domani, di strapparci dalle mani questa bandiera.

La nostra politica di unità nazionale parte

Mentre il capitalismo italiano si riorganizzava e superava la fase dello sfruttamento bruto della forza-lavoro (disoccupazione e bassi salari), tendendo, grazie ai profitti realizzati, a concentrarsi, a rinnovarsi tecnologicamente, a estendere il mercato interno, e a porsi come concorrenziale sui mercati esteri, grosse novità maturavano nella composizione sociale del paese e nel rapporto di forza politico.

Alla Fiat repressione, salari privilegiati e politica frenante del partito, contribuirono a mettere in crisi l'organizzazione politica di base: nel marzo 1955 la FIOM perdeva la maggioranza in C.I. Nel 1956, la destalinizzazione (rapporto Kruscev al XX Congresso) contribuì assai più dei fatti d'Ungheria a disorientare la base comunista e ad accelerare la sua decadenza nelle fabbriche.

Mentre cresceva il processo di proletarizza-

zione nel paese, la percentuale di operai iscritti al partito calava rispetto al totale, e calava all'interno del partito nei confronti dei ceti medi.

«... Esiste oggi infatti nello stesso mondo capitalistico una spinta a trasformazioni strutturali e riforme di carattere socialista che è in relazione con lo stesso progresso economico e con la nuova espansione delle forze produttive... si tratta di vedere se partendo dalla attuale struttura statale, ... realizzando le profonde riforme previste dalla Costituzione, sia possibile sviluppare un movimento e ottenere risultati tali che modifichino l'attuale blocco di potere e creino le condizioni di un altro, del quale le classi lavoratrici facciano parte...».

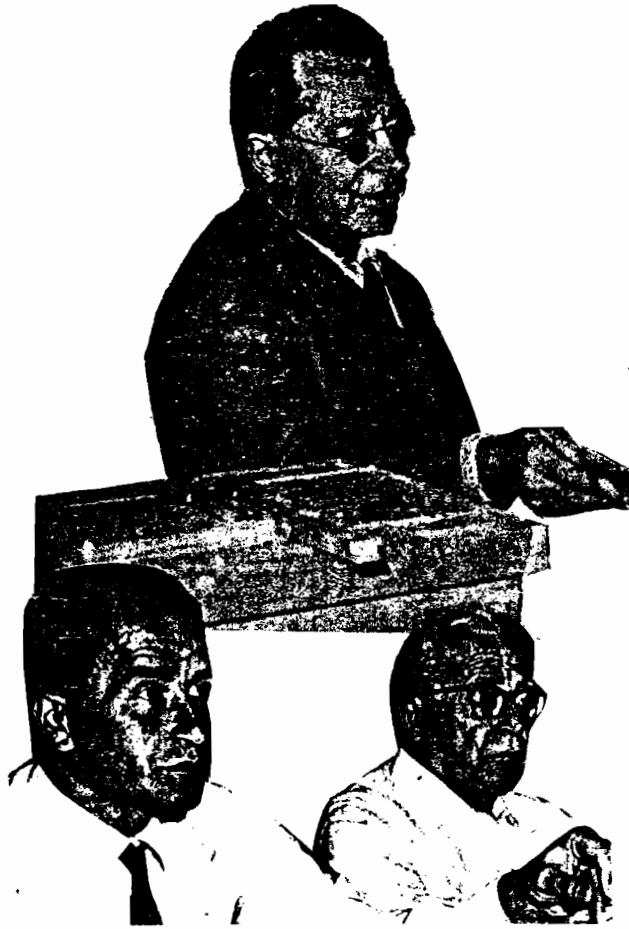
P. Togliatti al X Congresso del P.C.I.

Il sindacato recepì con più rapidità questi elementi nuovi e definì al congresso di Roma (Febbraio '56) i cardini della sua nuova politica: «*Ottenere che tutti gli aspetti del rapporto di lavoro siano oggetto di contrattazione*» e «*articolare l'azione rivendicativa adeguandola alle diverse situazioni*» (dai temi pregressuali).

Sul piano tecnico-rivendicativo non c'è dubbio che questa politica sindacale si rivelerà efficiente, cogliendo gli elementi nuovi che lo sviluppo capitalistico comportava nei confronti della tecnologia e dell'organizzazione del lavoro. Ma i criteri politici di fondo che ispiravano questa linea furono la negazione di un sindacato di classe. Da una parte veniva accettata e rivendicata la divisione capitalista del lavoro, dall'allargamento del ventaglio salariale all'aumento delle parti incentivanti del salario, alla divisione corporativa delle lotte di categoria. Dall'altra, prevaleva il criterio della contrattazione articolata, cioè, in sostanza, della rivendicazione del legame salari-productività, e, quindi, di un ulteriore ventaglio salariale a seconda del settore e delle zone. I discorsi sull'autonomia sindacale e sull'unità sindacale non erano che la conseguenza ultima di queste scelte politiche di azione sindacale all'interno della logica capitalista.

«Non è da oggi che noi comunisti facciamo una politica di unità nazionale... La classe operaia italiana sa che non è oggi suo compito lottare per l'instaurazione immediata del socialismo».

LA RINASCITA,
N. 3, agosto- settembre 1944.



«... La presa del potere non si configura necessariamente come un momento univoco e globale, che sopravviene senza mediazioni con un salto rivoluzionario, ma, in una situazione data, può darsi come processo che passa attraverso obiettivi..., che non sono immediatamente socialisti; obiettivi, infine, che si presentano come diversi da quelli intermedi o transitori... in quanto costituiscono punti di arrivo permanenti, conquiste strategiche della classe operaia...».

R. ROSSANDA,
in *Critica Marxista*, marzo-aprile 1963.

«La politica nazionale che con tanta costanza persegue il partito comunista, il fatto che il nostro partito si presenti come il difensore più deciso e conseguente di ogni vero e sano interesse nazionale, è una circostanza che può meravigliare solo chi, nella considerazione delle finalità del comunismo, sia ancora legato...».

LA RINASCITA,

N.4, ottobre-dicembre 1944.

LA «NUOVA MAGGIORANZA»

All'interno del PCI saltava definitivamente l'equivoco della «politica della doppipezza» e si rivendicava come strategia, come linea generale nei paesi a capitalismo industriale, la via gradualista delle riforme, dell'unità interclassista, dello sbocco parlamentare («nuova maggioranza») verso nuove forme di capitalismo di stato.

Tutte le organizzazioni del movimento operaio risulteranno sconvolte dalla crisi del '56. Il PSI, che rappresentava le componenti più arretrate della classe operaia e il ceto medio radicalizzato, portava fino in fondo la revisione della politica frontista e ritornava alle posizioni classiche della socialdemocrazia: alleanza riformista coi partiti della borghesia, politica estera filoamericana, integrazione con l'apparato statale. La sinistra socialista, che pur controllando l'apparato del partito (Morandi), veniva sconfitta per l'assenza di una linea alternativa da proporre, finirà per scindersi dal PSI e per costituire un partito neomassimalista, di fatto passivo fiancheggiatore del PCI nella lotta per una «nuova maggioranza» in parlamento (PSIUP).

Solo alcune esigue minoranze ripiegheranno su una attività di studio e di intervento sporadico verso le fabbriche («Quaderni Rossi»), attività che analizzerà giustamente le nuove tendenze del capitalismo a programmare il proprio sviluppo attraverso le riforme e attraverso un intervento sempre più rilevante dell'industria di stato nella vita economia, e che coglierà il crescente distacco fra la lotta spontanea delle classe operaia e le sue organizzazioni parlamentari e burocratizzate. Ma questa spontaneità crescente delle lotte operaie veniva falsamente interpretata come maturità politica di massa, come superamento del partito d'avanguardia, con la conseguenza che i tentativi di organizzare sulla base di questa analisi il proletariato falliranno miseramente (vedi «Classe Operaia», ecc...)

Il PCI, nonostante organizzasse, ormai, meno di un decimo degli operai, restava l'unica organizzazione politica in cui il proletariato si riconoscesse, non più vedendo in esso lo strumento rivoluzionario per la costruzione del comunismo, ma riconoscendo nel PCI e nella CGIL gli unici strumenti organizzativi con cui difendersi giorno per giorno dallo sfruttamento capitalista e con cui ottenere qualche miglioramento delle condizioni di vita a livello sociale (riforme).

Il decennio '60-'70 vide il partito reggere e assorbire due grosse crisi: la spaccatura del movimento comunista internazionale (conflitto Cina-URSS) e la violenta radicalizzazione di una parte del ceto medio in via di proletarianizzazione (movimento studentesco).

Le rettifiche che il partito andò apportando nella sua linea, e che qui vengono accennate soltanto, vanno da un graduale ma progressivo sganciamento dall'URSS (vedi posizione sulla Cecoslovacchia), a un nuovo tipo di intervento a livello di massa, nella scuola e in certe situazioni anche nelle fabbriche, che permetteva un controllo meno rigido ma più efficace del partito a livello sociale dei movimenti settoriali e di categoria.

La composizione di classe fu sconvolta dallo sviluppo capitalista: esodo dalle campagne, enormi spostamenti di popolazione verso i poli di sviluppo industriale, aumento della scolarità e della qualificazione della forza-lavoro, proletarianizzazione crescente dei ceti medi. L'espansione imperialista del capitale italiano e la più generale tendenza degli imperialismi europei, favorirono in parte anche una auspicata prospettiva socialimperialista che vedeva strettamente correlati settori trainanti (pubblici e privati) dell'imperialismo italiano e organizzazioni del movimento operaio (PCI e CGIL).

Questa prospettiva socialimperialista provocherà contraddizioni sempre più acute in seno alla base comunista, con l'emarginazione e l'uscita dal partito di quelle forze di classe che in esso ancora operavano. D'altra parte, le nuove generazioni operaie troveranno sempre meno risposta, nel PCI, alle esigenze di lotta anticapitalista che esse esprimevano.

Negli anni successivi andranno cioè creandosi sempre più le condizioni per la costruzione di una organizzazione politica rivoluzionaria, di un nuovo partito d'avanguardia della classe operaia e le stesse crescenti contraddizioni imperialiste, dalle lotte interne per il controllo dei mercati, alla radicalizzazione delle lotte da parte delle masse sfruttate dei paesi neo-coloniali, influiranno sulla lotta di classe nei paesi imperialisti, contribuendo a radicalizzarla. Le lotte del maggio-giugno 1968 alla Fiat portarono alla luce quanto, in quel sommovimento proletario, il PCI fosse assente dal movimento, anche se l'assenza di una organizzazione rivoluzionaria non permise di andare al di là della spontaneità operaia. Queste contraddizioni saranno destinate ad acuitizzarsi nel periodo successivo, fino alla crisi attuale, in cui, la conflittualità di classe è andata assumendo forme di organizzazione sul terreno della guerriglia.

Carmine Fiorillo

IL PROBLEMA DELLA DISCIPLINA

PER TENG E HUA BISOGNA ABOLIRE IL PRINCIPIO DI ANDARE CONTROCORRENTE

Nella prima fase dell'attacco ai *Quattro*, la questione della disciplina è stato uno dei nodi centrali. Spesso veniva riportata sulla stampa la citazione di Mao contro Chang Kuo-tao del 1938: "Di fronte alla grave violazione della disciplina commessa da Chang Kuo-tao, dobbiamo riaffermare la disciplina di Partito: 1) l'individuo è subordinato all'organizzazione; 2) la minoranza è subordinata alla maggioranza; 3) il grado inferiore è subordinato al grado superiore; 4) tutto il Partito è subordinato al Comitato Centrale.

Chiunque violi queste regole di disciplina rompe l'unità del Partito", citazione che, nella sostanza, è inclusa anche nello statuto del Partito.

In particolare, un editoriale del Qelp del 22 novembre affrontò il problema della disciplina. A questo editoriale si è dato molto risalto (venne ripubblicato l'indomani sul QP e sul Guangming Ribao) e per questo riteniamo utile riportarne alcuni stralci: "(...) Nel Partito il centralismo sulla base della democrazia, la disciplina consapevole, l'autorità rivoluzionaria dei dirigenti del Partito sono una delle condizioni fondamentali per vincere la borghesia. Engels nella sua opera esemplare 'Sull'autorità', critica acutamente l'anarchismo, dalla produzione alla lotta di classe, dal piano economico a quello politico, e ribadisce la necessità e l'importanza dell'autorità rivoluzionaria, chiarisce che 'la premessa dell'autorità è l'obbedienza' (...)".

Sappiamo però che nel 1973 Mao ha sottolineato "andare controcorrente è un principio marxista-leninista". Non a caso perciò la Costituzione prevede il diritto di sciopero, di manifestazione ecc., proprio perché ad esempio lo sciopero

può essere uno strumento di massa per andare controcorrente (ma vi si ricorre solo in circostanze politiche eccezionali, come ad esempio è accaduto durante la lotta contro Teng Hsiao-ping e il vento deviazionista di destra).

Nel corso della critica ai quattro, il principio di andare controcorrente non è stato accantonato sul piano teorico: sono attaccati però come arrivisti alcuni personaggi famosi proprio come esempi di applicazione di questo principio (fra gli altri, lo studente Chang Tieh-sheng). Gli esempi di andare controcorrente menzionati adesso non sono molti: tra questi, un insegnante di musica, Li Chun-kuang, che l'8 agosto 1975 scrisse un daze-bao contro i quattro, nel quale, rifacendosi al film "I pionieri", attaccava il ministro della cultura che aveva stretti legami con i quattro, non potendo in quel periodo attaccare direttamente questi ultimi.

Che il ristabilimento della disciplina sia ora un problema urgente lo dimostra anche la necessità della campagna di rettifica a cui Hua Kuo-feng nel suo discorso alla II Conferenza per imparare da Tachai (dicembre 1976) ha dato avvio. Lo scopo di questa rettifica, che è la prima dopo quella del 1971 ad avere la caratteristica di movimento di rettifica all'interno del Partito e non di movimento di massa, sarebbe principalmente, oltre a portare a fondo la critica contro la linea dei quattro, proprio quello di ricostituire la rete dell'organizzazione del Partito, lacerata in numerose località dagli attacchi fomentati dai quattro, "ripulire" il Partito degli elementi che i quattro vi avevano fatto ammettere pur non possedendo i requisiti stabiliti dal presidente Mao.

Giorgio Casacchia